

la mia pagina è una casa cava

di Giuseppe Mininni

Il contributo, a partire dal riconoscimento del profondo coinvolgimento personale che lo scrivere comporta, propone alcune riflessioni sul carattere riflessivo dello scrivere. Accanto alla valenza transitiva e intransitiva di cui parla Barthes, l'autore evidenzia che scrivere è anche scriversi, laddove la cura della parola mira soltanto alla cura di sé. «Scrivere(,) per me, – ammette l'autore richiamando l'attenzione sull'interpunzione incerta – quando ci riesco, non è mai tempo sprecato, perché mi costringo ad aver cura di quelle parole che mi hanno in cura».

Parole chiave: soggettività, cura, scrittura di sé.

The article, starting with the recognition of the deep personal involvement that writing involves, offers some reflections on the reflexive character of writing. Next to the transitive and intransitive valence mentioned by Barthes, the author points out that writing is also to be written, where the treatment of words aims only to the care of the self. «Writing(,) to me – the author admits, calling attention on the uncertain interpretation –, when I succeed, is never wasted time, because I force myself to take care of those words that have care of me».

Key words: subjectivity, cure, write about oneself.

La “casa cava” è uno dei tanti “non luoghi” che lasciano traspirare l'arcano fascino dei Sassi di Matera. È un lungo corridoio che d'improvviso si slarga in una sorta di anfiteatro naturale scavato nel tufo. Ora “è l'unico centro culturale ipogeo del mondo”, come vuole, un po' enfaticamente, la sua pagina web, talché vi si svolgono conferenze e altre esperienze di

vita riflessiva. Io stesso vi sono stato invitato a parlare delle metafore del tempo, cosicché posso trarre dalla memoria l'immagine di me che annoto le domande poste dall'uditorio. Certo, come altre grotte-casa dei Sassi, che hanno dato rifugio alle comunità di raccoglitori, di pastori e di agricoltori, lungo i secoli di oltre tre millenni, è difficile immaginare che questa "casa cava" abbia ospitato spesso la scrittura. Eppure la sua immagine la evoca per la profondità del suo incavo e il chiaroscuro che vi disegna il traforare della luce.

Invero, per me scrivere è consentire al pensiero di scavarsi una dimora nel tufo malleabile delle parole, soprattutto quando è turbato e sembra voler sfuggire al fatto di vivere. Il noto aforisma "o si vive o si scrive" ha un significato che va ben oltre l'ovvio vincolo della distinzione temporale, tant'è che, per chiosare l'Ecclesiaste, "c'è un tempo per vivere e un tempo per scrivere". Di più, quell'espressione accenna alla possibilità che scrivere sia una "forma di vita" capace di staccarsi –innalzarsi, inabissarsi, chissà? – dal fluire dei compiti che inzeppano l'esistenza. Ovvero, è possibile che scrivere sia un altro modo di vivere e soprattutto un'altra linfa per vivere. Scrivere è tracciare la via per lo slancio del senso che cerca di penetrare e di avvolgere l'esperienza umana del mondo.

Scrivere(,) per me, quando ci riesco, non è mai tempo sprecato, perché mi costringo ad aver cura di quelle parole che mi hanno in cura.

In questa sintesi marcata da segni di un'interpunzione incerta è raccolto il senso complessivo cui accenna tutto il testo che qui consegno alla mia lettrice ideale, affinché insieme riusciamo a capire di più quel che avviene quando ci si incontra *on page*: un ambiente di vita più ampio e complesso che *on line*. Infatti, in quella frase, resa sibillina dalla virgola sospesa, vengono evocati tutti i sette snodi in cui intendo articolare le mie riflessioni sullo "scrivere, secondo me" e sullo "scrivere a me", ovvero:

1. scrivere è un'attività,
2. scrivere è un'apertura alla soggettività,
3. scrivere è una pratica impegnativa e sempre esposta all'ambivalenza dell'esito tra successo e smacco,
4. scrivere è una risorsa per reggere la sfida del tempo,
5. scrivere è un'adesione volontaria a molteplici vincoli,
6. scrivere è una passione per l'esile potere delle parole,
7. scrivere è una traccia della speranza di salvare il senso della vita (e di Sé).

Già da questa analisi sommaria risulta evidente il profondo coinvolgimento personale che, sulla base della mia esperienza, lo scrivere

comporta. Scrivere non è mai “a caso”, ma impegna la matrice di intenzionalità degli esseri umani, come “percepire”, “ricordare”, “temere”, “amare”, “ragionare”, “immaginare” e “decidere”. Un vertice di tale trama intenzionale è nello “scriversi”, la cui fascinazione deriva naturalmente dalla possibilità di “leggere” e, quindi, di “leggersi”.

Com'è noto, il potere della scrittura scaturisce essenzialmente dal fatto di alterare l'equilibrio naturale tra i sensi distali, cioè la vista e l'udito. Scrivere è spostare il baricentro della significazione/comunicazione dall'orecchio all'occhio. Poter “vedere la lingua” (Barthes) e talvolta addirittura “contemprarla” (Agamben) determina una ristrutturazione radicale della mente umana (Ong, 1981). Ad esempio, vedere la stessa parola ‘scrivere’ permette di rendersi conto che il suono iniziale – “sibilante s” – ha la forma sinuosa di un serpente. Questa semplice constatazione può attivare molteplici implicite culturali, non ultimo la figura antidivina del Grande Tentatore che, snodandosi, agita un fantasmagorico caleidoscopio di associazioni di parole che iniziano per “s” e che richiamano lo “scrivere” con differenti gradi di prevedibilità.

Infatti, *il va sans dire* che “scrivere” è fissare i “suoni” perché li si riconosce come “segni” di oggetti materiali e/o immateriali. Val la pena, invece, far risaltare che “scrivere” è offrire sia uno “specchio” che uno “schermo” alla realtà, lasciando alla “soggettività” di chi lo fa la responsabilità di decidere. Ancora meno banale è evidenziare che lo “scrivere” si dà per “stringhe”, cioè per “sequenze” capaci di concretizzare “solidarietà” nei legami. Ciò che però “scuote” in profondità questo gioco associativo è la “scoperta” che, pur nella necessaria “solitudine” e nella frequente “separatezza” dallo “scorrere” della vita, lo “scrivere” organizza un “sapere” capace di elevare gli “standard” di “sopravvivenza” delle “società” umane, consegnandole alla “storia”, alimentando il loro bisogno di “sacro” e sostenendo la loro aspirazione alla “scienza”. Nel suo ideale letterario, infine, lo “scrivere” brilla come uno “scigno” generato dallo “sforzo sfarzoso” della parola di darsi uno “stile”.

Invero, poiché la pratica dello scrivere sprigiona tutto il potere enunciativo della parola, può essere ispirata a molteplici finalità. Anzitutto, serve a organizzare sistemi di conoscenza, come è testimoniato fin dall'antico costituirsi delle tradizioni filosofiche e scientifiche. In secondo luogo, serve a definire sistemi di relazione, come è attestato dalle “religioni del Libro” e dalle vicende storiche rintracciabili dietro la stesura di norme giuridiche. Infine serve ad alimentare le pulsioni estetiche della mente, cosicché ben presto la “cura della lettera” trasfigura in arte letteraria. Molto opportunamente i più saggi cultori della psicologia,

a partire dai “padri fondatori” di questa impegnativa scienza umana (Freud, James, Vygotskij, Wundt), riconoscono ai grandi “scrittori” una suprema capacità di comprensione dei vari aspetti della condizione umana. Lo “scavo psicologico”, ravvisabile in alcune grandi opere letterarie (dall'*Iliade* a *I fratelli Karamazov*), scaturisce dal fatto che, proprio ingabbiando l'effervescenza della lingua nei vincoli del testo, lo “scrivere” può realizzare la trasformazione degli eventi della nuda vita nella trama significativa di una vita narrata.

Questa potenzialità risiede in una speciale qualità della scrittura enfaticata da Roland Barthes (1960, p. 122). Com'è noto, il grande semiologo francese ha più volte richiamato l'attenzione sulla profonda ambivalenza che caratterizza l'attività dello “scrivere”, che può essere inteso come verbo sia transitivo che intransitivo. Quando “Carlo scrive una lettera”, egli è uno “scrivano”; se invece “Carlo scrive”, allora egli diventa uno “scrittore”. Per Barthes (1964), è la valenza intransitiva della scrittura ad aprirle la possibilità di diventare “letteratura”, perché in tal caso l'attività di scrivere trova in se stessa la propria ragion d'essere e il proprio scopo finale. Quando si concretizza come verbo transitivo, lo “scrivere” è un'azione comunicativa strumentale; quando invece si dà come verbo intransitivo, lo scrivere ha la qualità di un gioco comunicativo praticato per “il piacere del testo”. A mio avviso, però, accanto alle due forme individuate da Barthes – “Io scrivo qualcosa” e “Io scrivo” –, la grammatica dello “scrivere” ammette anche la forma riflessiva “Io mi scrivo”.

In effetti, i suddetti macroscopi della scrittura impegnano la “cura della parola” a farsi carico del rapporto che le persone e le comunità stabiliscono con il mondo e, quindi, implicano un “lettore modello” che si differenzi dall'enunciatore. C'è, invece, uno scopo dello scrivere che non postula tale differenza, perché talvolta la “cura della parola” mira soltanto alla “cura di sé”. È noto che il “parlarsi” (*Self Talk*) – cioè quel torrente sotterraneo di senso che alimenta la “*stream of consciousness*” in una specie di dialogo interiore inespresso – possa talvolta manifestarsi all'esterno. Di solito la sonorizzazione del *Self Talk* avviene quando la persona è in balia di un evento emotigeno ed è indizio di un deficit di *coping*. Ad esempio, durante un esame orale, accade che lo studente, esitando nella sua risposta perché è in balia dell'ansia da prestazione, cominci a sussurrare frasi come “Eh! Mi sto intrippano”, così da far sapere anche ad altri ciò che crede di dire a sé (Mininni, 2003).

Se “parlarsi a voce alta” è un segno di disregolazione emozionale, “scriversi a ritmo lento” è, invece, una risorsa per incanalare la forza

dirompente del vissuto emozionale in formati narrativi capaci di dare direzione alla propria storia. Infatti “scriversi” obbliga a considerare la (propria) vita *sub specie cognitionis*, cioè a trarre dallo scorrere dell’esistenza alcune tracce di consapevolezza tese a dare ordine e valore a quel che si è provato.

Molteplici indagini sperimentali, condotte con individui rappresentativi di varie condizioni –giovani, adulti e anziani; sani e malati; più o meno scolarizzati; ecc. – hanno permesso a Pennebaker (1997) di documentare i vantaggi della cosiddetta “scrittura espressiva”, cioè l’impegno a de-scrivere gli episodi emozionali in cui, giorno per giorno si può essere coinvolti. Molte persone riferivano di aver tratto grande giovamento da questa specie di “diario segreto” nel fronteggiare i compiti della loro vita quotidiana, pur sapendo che i loro resoconti non sarebbero stati letti da nessuno. È la scrittura “in sé/per sé” a favorire una specie di distillazione del senso di quel che si è provato. Nello “scriversi” l’emozione perde il suo carattere di sommovimento e di inquietudine per acquisire la forza del riconoscimento di come si è andata evolvendo la storia che si è. Peraltro la storia che noi siamo passa anche attraverso quei desideri trascurati che si trasfigurano in sogni, cioè quei misteriosi eventi di dialogo cifrato tra il linguaggio biologico del cervello e il linguaggio culturale dell’io. Scriversi i propri sogni è prendersi il lusso di capirsi di più.

Scriversi è riconoscersi nei timori ancestrali di Pollicino di perdersi nel bosco dell’esistenza, per cui conviene “lasciare tracce” (Ferraris, 2009) del proprio girovagare nella ragnatela delle relazioni con il mondo e con gli altri. “Parlarsi” è come lasciare briciole di pane sul proprio percorso; scriversi, invece, è avvalersi di un materiale documentale (fisico o virtuale) potenzialmente accessibile sempre. “Scriversi” è un modo di ri-conoscersi, sistemando l’ineliminabile compresenza in sé di cedimenti e di rilanci. Soprattutto quando deve fronteggiare una difficoltà di interazione interpersonale e/o una sconfitta esistenziale, “scriversi” è costringersi liberamente a ri-pensare il mondo, bloccando il flusso degli avvenimenti nella cornice dei repertori interpretativi di volta in volta compatibili con la propria storia e il proprio progetto di vita. “Scriversi” può avere una funzione autoterapeutica perché postula la determinazione a lasciare una traccia del proprio percorso verso gli irraggiungibili confini dell’anima. Quando mi rifugio nella mia “casa cava” per “scrivermi”, cerco un modo di filtrare la vita e insieme di flirtare con essa.

Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1960), *Écrivains et écrivains* (1964), in *Essais critiques*, in *Oeuvres complètes*, I, p. 1279 (trad. it. *Scrittori e scriventi*, in *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972).
- Barthes R. (1970), *Écrire, verbe intransitif?*, in *Oeuvres complètes*, II, pp. 973-80 (trad. it. *Scrivere, verbo intransitivo?*, in *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988, pp. 13-22).
- Ferraris M. (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciare tracce*, Laterza, Roma-Bari.
- Mininni G. (2003), *Il discorso come forma di vita*, Guida, Napoli.
- Ong W.J. (1981), *Orality and Literacy*, Routledge, London (trad. it. *Oralità e scrittura*, il Mulino, Bologna 1986).
- Pennebaker J.W. (1997), *Opening up. The healing power of expressing emotions*, Guilford Press, New York (trad. it. *Scrivi cosa ti dice il cuore*, Erickson, Trento 2004).



scritture

